

Negli anni 70 l'incontro tra socialisti e cattolici per attuazione delle riforme



In basso Gino Giugni, nella foto in basso a sinistra Carlo Donat Cattin ministro del Governo Moro

Sdoganato dall'opposizione il partito avrebbe fatto di quei principi perno dell'azione Lavoro e temi sociali, la politica del Psi

Per un ventennio forte impegno sui temi dell'occupazione e dell'assistenza

“La ricostruzione ebbe del prodigioso ... l'espansione economica stupì l'Europa. Se sto al mio piccolo vissuto, mi pare settario o superficiale il mantra continuo di un Paese dove tutto sarebbe stato, e sarebbe tuttora, sbagliato e da rifare.”

Ci siamo affidati a Messori sia per la indiscutibile cifra stilistica sia per l'efficacia della testimonianza, molto funzionale all'analisi che intendiamo sviluppare.

Il salto di condizioni vitali descritto da Messori era, in realtà, prerogativa, non già di tutta la popolazione, bensì del ceto medio.

Il grosso della popolazione, che sarebbe pervenuto a quegli standards ma un po' più avanti e che, per inciso, aveva costituito l'asse portante di quella straordinaria galoppata verso il benessere e lo sviluppo, era ancora in attesa, pur avendo risolto le elementari questioni di sussistenza drammaticamente diffuse negli scenari dell'immediato secondo dopoguerra, dei benefits ormai prerogativa della famiglia Messori.

Nell'agenda delle relazioni sociali e dell'azione pubblica doveva perentoriamente (come chiedeva la sinistra ed avrebbe dovuto suggerire il buon senso) essere iscritto un programma attraverso cui spalmare la maggiore ricchezza prodotta su tutti coloro che ne avevano titolo e tradurre in equilibri socio-economici, in legislazione di tutela, in consolidato culturale (come era da tempo avvenuto nelle altre comunità nazionali dell'Occidente) quel salto quanti-qualitativo.

In tal modo, dando solidità alle tendenze equitative ed emancipatrici ed anche attuazione agli indirizzi costituzionali.

La controparte sociale, che aveva trovato nella DC il socio politico di riferimento e con esso un partner molto attento alle teorie del *laissez faire* (tutele - infortunistica, sanitaria, previdenziale - ridotte all'essenziale; fisco prevalentemente direzionato alla raccolta presso chi non può sfuggirvi; uso strumentale dell'ordine nei luoghi di lavoro e nelle vertenze collettive).

Solo nel 1953 con il Piano Vanoni (docente di economia formatosi, durante il Ventennio, alla scuola economica influenzata dal socialismo riformista ed europeista) avrebbe trovato

fondamento, nell'ambito parlamentare e governativo, la consapevolezza di progettare quel salto quanti-qualitativo, compiuto dalla ricostruzione in poi, sul terreno dell'acquisizione legislativa.

I socialisti, all'opposizione parlamentare, non avevano rinunciato a mantenere nel confronto le sistemazioni teoriche conseguite durante la clandestinità e, specificatamente, durante il biennio 1943-45.

Il PSI, fortemente impegnato nel sostegno alle visioni riformistiche della CGIL all'epoca della Segreteria Di Vittorio, avrebbe per un ventennio posto al centro della propria azione la questione dell'occupazione, della tutela e delle garanzie, del sistema mutualistico e previdenziale. In piena aderenza ai principi e ai contenuti dei provvedimenti legislativi proposti dai ministri socialisti durante i governi del periodo ciellennista e costituente e del Piano del Lavoro, approntato dalla maggior centrale sindacale.

Gli ultimi anni Quaranta e tutti i Cinquanta si erano andati snodando secondo una prassi di vigoroso contrasto sociale; che, nel campo datoriale, si avvaleva di un sistema se non proprio de-regolarizzato, sicuramente ridotto all'essenziale.

Sdoganato da una condizione di opposizione, divenuta sempre più una camicia di forza, il PSI avrebbe fatto di quei principi e contenuti il perno del confronto per una diversa fase governativa, che avrebbe dovuto necessariamente transitare anche da un profondo cambiamento di costumi e di cultura. Se ne incaricarono, oltre ai partiti ed all'associazionismo sociale, anche i circoli culturali ed artistici.

Occorreva, infatti, in aggiunta al conseguimento di maggiori diritti e migliori condizioni di vita, progettare nell'immaginario popolare e nella gerarchia comunitaria una diversa parametrizzazione.

Se ne sarebbe incaricata anche la Musa delle arti visive. Per dire efficacemente di quel cambio di fase socio-culturale attingiamo al recente saggio rievocativo di Marco Santagata, intitolato “La lettura della Califfa” (il celebre lavoro letterario e cinematografico di Bevilacqua).

LO STATUTO DEI LAVORATORI

La legge 300, madre di tutte le riforme

“Dissi a mio padre “Il centro-sinistra ha trovato la sua epica”. Il padre: “Peccato che gli aedi arrivino sempre a cose finite”. Era il 1964, quell'esperimento di governo languiva fra crisi economica e tintinnare di manette. Ancora adesso scopro con piacere che non mi ero sbagliato e che quella prefigurazione di nuovi rapporti economici e sociali adombrata nell'amore tra Califfa e Doberdò sembra ispirata proprio dalla più avanzata dottrina sociale della Chiesa di quegli anni. Bevilacqua un sensitivo della storia, di cui coglie movimenti profondi, a volte anticipandone dei futuri”.

Bella trasposizione cinematografica, questa, delle acuzie sociali, sindacali, politiche e culturali di un contesto che avrebbe dovuto necessariamente approdare a ben diverse acquisizioni legislative per consentire che il disgelo progredisse da più avanzati equilibri socio-economici anche al livello della risagomatura dei ceti.

La madre di tutte le riforme sociali sarebbe, a giusto titolo, divenuta quella Legge 300 - 20 maggio 1970, intitolata “Norme sulla tutela e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento” (meglio conosciuta come Statuto dei Lavoratori); di cui ricorre, in uno scenario infittito da impulsi revisionistici, il quarantennale.

CGIL, CISL, UIL la considerarono tuttora una loro storica vittoria.

I veri padri furono tre: Giacomo Brodolini, socialista, ex vicesegretario della CGIL, ministro del lavoro nel primo governo Rumor (1968), che ne ottenne l'approvazione in seno al Consiglio dei Ministri; Gino Giugni, anch'egli socialista, presidente della commissione che ne elaborò il testo legislativo; Carlo Donat Cattin, democristiano di Forze Nuove (la sinistra sociale della DC), Ministro del Lavoro, succeduto a Brodolini (scomparso a 49 anni nel 1969) la condusse in porto.

Onde rifuggire da una rievocazione troppo apologetica, ci affideremo a uno scritto non militante del giornalista de La Stampa, Papuzzi: “E' stato lo spartiacque fra due diverse condizioni ed immagini del lavoro. Non riguardava soltanto gli operai ma furono soprattutto essi a trarne beneficio. Prima della legge, erano schiacciati da una mole di regole, potevano essere sorvegliati e spiati, subivano la disciplina del cottimo, subivano licenziamenti collettivi. Mentre le nuove norme attenuavano i vincoli del fordismo, garantivano il diritto alla libertà d'opinione, prevedevano partici-

zione sindacale nelle assemblee, difendevano il salario unico, abolivano le gabbie salariali, modificavano i meccanismi di inserimento al lavoro, esigevano la giusta causa per i licenziamenti, proteggevano la condizione del lavoro femminile. Era la più profonda innovazione fra capitale e lavoro, dopo le otto ore. I datori di lavoro più conservatori erano per il boicottaggio. Sul piano politico generale si temeva una svolta a destra. Donat Cattin (difese con fermezza l'eredità di Brodolini) ed il leader socialista Francesco De Martino spinsero per una rapida approvazione in sede parlamentare. Non era tutto oro quel che luccicava. Brodolini morente raccomandò a Giugni: “Fai in modo che lo Statuto dei lavoratori non diventi lo Statuto dei lavativi”.

Sarebbe entrato nel costume, come parte della modernizzazione promessa dal centro-sinistra: il primo dicembre divenne legge anche il divorzio”.

Che altro aggiungere?

Anche se oggi alcuni aspetti della riforma risultano in controtendenza con le rapide e profonde trasformazioni, il suo impianto etico conferma tutta la sua importanza; allora fu un fatto epocale. E rappresentò una delle sfide vinte dal PSI sul terreno dell'attuazione di quelle riforme che giustificava-

no l'incontro tra socialisti e cattolici. PCI e settori massimalistici della CGIL, nonostante che l'esigenza della regolamentazione rientrasse nei progetti sin dai tempi della segreteria di Di Vittorio (segretario aggiunto il socialista parmense Fernando Santi), erano molto critici verso l'ipotesi di disciplinare per legge alcuni aspetti dei rapporti tra le parti sociali. Il PCI si astenne, come, il MSI, mentre il PLI votò a favore.

Secondo Gino Giugni, il voto del PCI fu dovuto a ragioni politiche di ostilità al centro-sinistra. Bruno Trentin, in una ricostruzione successiva, accusò il PCI di aver fatto prevalere, con l'astensione, il calcolo politico, sull'interesse dei lavoratori.

E vero che nella ricostruzione storica bisognerebbe sempre restare aderenti alla massima “de minimis non curat praetor”; ma sarebbe controfattuale, dal punto di vista della formazione del giudizio storico su quella stagione politica, trascurare i passi, come nel caso della Legge 300, attraverso cui si sarebbe snodata, contro il già fragile tentativo riformista dei socialisti e di Nenni in particolare, l'opposizione ad alzo zero di Togliatti e dei suoi successori alla guida del PCI.

